

X

Clara Maffei aveva allora trentasei anni, ed era divisa da qualche anno da suo marito, il poeta Andrea Maffei; era figlia unica del conte G. B. Carrara Spinelli, e tutti la chiamavano la *contessa*. Era una donnina piccola, piacente più che bella, elegante, di maniere distinte e gentilissime; parlava bene, ogni suo discorso era improntato a un patriottismo ardentissimo, e si affezionava ai suoi amici e alle sue amiche tanto profondamente e imparzialmente da farci dire ch'essa aveva una spiccata predilezione... per tutti.

La prima volta che entrai nel suo elegante salotto, a un secondo piano di via Bigli, condottovi da mio fratello, la mia soggezione fu grande; ma la contessa mi accolse con una affabilità tanto disinvolta e amorevole, invidiandomi scherzosamente la mia età giovanile, che mi parve di esserle amico da un pezzo. D'allora, finché visse non passò giorno, quand'ero a Milano, che di giorno o di sera, foss'anche per pochi minuti, non facessi la mia visita alla contessa Maffei.

A quel tempo, e fino al 1859, la società di casa Maffei si componeva di pochi, ai quali però si potrebbe applicare il notissimo pochi ma buoni: tutti amici intimi e tutti patrioti, d'animo alto e vigoroso. Da quel salotto elegante e intelligente si irradiava una luce, e direi quasi una volontà direttiva di azione patriottica, che ebbe una grande influenza morale in quegli anni, difficili e duri, della resistenza.

Il giorno della mia presentazione c'era nel salotto il conte Cesare Giulini che non conoscevo ancora personalmente. Aveva fatto parte del governo provvisorio, e ap-

profittando dell'amnistia era ritornato da poco a Milano, convinto, come diceva, di poter meglio servire il suo paese vivendo in patria che nell'esilio. E infatti fu tra quelli che lo servirono con maggiore efficacia; lo servì con l'autorità del suo nome, col suo ingegno, colla sua generosità, coll'esempio, e colla costanza della sua fede. Fermissimo sempre nei suoi principi liberali monarchici, era tollerante ed amico di molti che allora professavano principi diversi, purché fossero saldi come lui nel volere l'indipendenza della patria. Ogni opera buona, benefica e patriottica, trovava in lui un iniziatore o un appoggio generoso. Il suo largo censo era tutto a servizio della patria e del bene: faceva continui acquisti di libri, e di opere costose, che poi prestava e diffondeva tra quanti gliene faceva richiesta, quasi ché la sua fosse una pubblica biblioteca circolante, per diffondere gli studi e la coltura tra i meno favoriti dalla fortuna.

Cesare Giulini aveva avuto un fratello maggiore di nome Rinaldo, di cui sentii parlare dal Correnti e da altri come d'un giovane d'ingegno superiore e di grandi speranze. Era di quel gruppo cui appartenevano Correnti, i fratelli Porro, Giovanni e Carlo d'Adda, e la sua morte fu un lutto nella gioventù liberale di quel tempo. Loro avo era stato il conte Cesare Giulini, l'illustre storico di Milano; e il loro padre il conte Giorgio, alla caduta del governo napoleonico, era stato membro della Reggenza Cesarea.

Tra gli amici più intimi che vedevo allora giornalmente dalla contessa Maffei ricorderò, oltre mio fratello Emilio e il Giulini, Carlo Tenca, Tullo Massarani, Giulio Carcano, Antonio Gussalli, il dottor Romolo Griffini, Antonio Allievi, Giacomo Battaglia, Antonio Lazzati, Carlo De Cristoforis, l'ing. Tagliaferri, il dottor Bartolomeo Garavaglia, Innocente Decio, Emilio Bignami Sormani. E quando dai loro paesi d'altre provincie venivano a Milano, non mancavano mai G. B. Camozzi di Bergamo, Giuseppe Finzi, il marchese Fossati, Giuseppe Zanardelli, Giuseppe Verdi. Di giorno venivano alcune signore della società elegante e aristocratica, da poco tornate dalle loro campagne o dall'estero in Milano. Di sera ci venivano solo alcune amiche più intime, le signore Saulina Viola Barbavara, Orsola Bianconi Robecchi, Giulietta Pezzi, e poche altre. Alcuni anni dopo il numero de-

gli amici e delle amiche si accrebbe, e il salotto pur conservando un carattere d'intimità, accolse altre persone note nel campo degli studi e del patriottismo, e giunse presto all'apogeo della sua fama e della sua importanza.

In principio di quell'anno Carlo Tenca aveva fondato un giornale settimanale, che chiamò il *Crepuscolo*, con l'intento di farne un centro di studi e di aspirazioni politiche, sebbene non fosse, e non potesse essere, collo stato d'assedio, un giornale esclusivamente politico. L'importanza e l'influenza di questo giornale, che usciva una sola volta la settimana e trattava principalmente di letteratura, di arte o di scienze economiche, divennero subito grandi e diffuse. Gli articoli erano tutti ispirati alla nobiltà e alla rigidità del carattere del suo direttore. In quegli studi si intravedeva sempre un fine elevato e patriottico, per quanto lo concedeva la difficoltà dei tempi. In ogni numero c'era una rivista che esponeva con rara abilità i fatti politici della settimana avvenuti in ogni parte del mondo, ma serbando sempre il più assoluto silenzio su ciò che avveniva in Austria o nelle provincie italiane ad essa soggette. Questo silenzio che non poteva essere incriminato, fu la continua protesta del *Crepuscolo*; tutti la comprendevano, ed ebbe un'efficacia più grande di qualsiasi manifestazione clamorosa. Il *Crepuscolo* fu un esempio raro di quanto possa essere grande l'influenza d'un giornale, dovuta non solo all'importanza degli scritti, ma alla rispettabilità e al carattere degli scrittori.

Il primo numero del *Crepuscolo* uscì il 6 gennaio del 1850, e col Tenca i suoi primi collaboratori furono Tullo Massarani per articoli di lettere ed arte; mio fratello Emilio per scritti di letteratura, di scienze sociali e politiche; Antonio Allievi, Antonio Colombo, Innocente Decio che scrivevano di economia politica, di statistica, di scienze giuridiche; Eugenio Camerini che faceva la critica letteraria e Giuseppe Mongeri la critica d'arte; il dottor Romolo Griffini e Giovanni Cantoni, i quali vi trattavano questioni di scienze naturali e di igiene. Più tardi vi scrissero Emilio Bignami Sormani, Giacomo Battaglia, che morì poi nel combattimento di S. Fermo, e Enrico Fano: tra i molti corrispondenti delle provincie ricordo Gabriele Rosa, Giuseppe Zanardelli e Giovanni

Rizzi, che poi fu uno degli amici intimi nel salotto della contessa.

Il Tenca, ingegno sodo, versatile, coltissimo, oltre la rivista politica, scriveva d'un po' di tutto, ed esercitava una censura severa sugli scritti de' suoi amici, per mantenere al giornale una continua uniformità negli intenti e nel modo di manifestarli.

In quell'anno feci un'altra cara e preziosa conoscenza: fui presentato alla signora Carmelita Manara Fè, la vedova di Luciano Manara, una signora intelligente, interessante, e che non ostante le sofferenze d'una salute disfatta conservava ancora i lineamenti, direi raffaelleschi, della sua primitiva bellezza. Diceva allora, con molta serenità, di non aver più che un polmone; e forse era vero perché morì poi etica; come morirono etici i suoi tre figli. Il suo salottino era frequentato da egregi giovani, quasi tutti reduci dalle ultime campagne, di cui parecchi erano stati commilitoni e ufficiali nel valoroso battaglione di suo marito; e tra questi il più assiduo era Emilio Dandolo, nelle cui braccia appunto suo marito aveva a Roma esalata l'anima generosa. In quell'anno però il Dandolo era partito per un lungo viaggio in Oriente con Lodovico Trotti. Dopo le peripezie del 1848 e del '49 quei due valorosi giovani avevano protratto, più che avevano potuto, il ritorno nel loro afflitto paese.

Nel salottino della Manara conobbi allora la contessa Ermellina Dandolo, seconda moglie del conte Tullio, padre dei fratelli Dandolo, della quale mi occorrerà di parlare più avanti in questi miei ricordi.

La vita intima e confidente nei piccoli crocchi di amici ci era resa tanto più preziosa, e direi necessaria, dalla durezza stessa dei tempi, e dagli incredibili rigori di un governo militare, che rendeva impossibile ogni più piccola manifestazione di vita pubblica. I ritrovi, i colloqui fidati, le ansie, e talora i pericoli attraversati, crearono tra gli amici di quel tempo dei ricordi e dei vincoli come tra commilitoni d'un giorno di battaglia, o come tra persone scampate insieme da un disastro.

Dappertutto le condizioni pubbliche erano tristi, e la vita era dura in quel periodo della reazione violenta. In Ungheria, per esempio, erano succeduti, e succedevano, fatti gravi e raccapriccianti: l'esercito insurrezionale degli *honveds* dodici generali erano stati impiecati, i sol-

molto. Era questo un risultato a cui nessun principe, nessun governatore austriaco, prima di lui, era arrivato mai. Egli amava far parlare di sé, e occupare di sé l'opinione pubblica: non essendo quindi possibile lasciar cadere lui e la sua missione nel silenzio, bisognava combatterlo tanto più vivamente, bisognava rendergli impossibile l'esecuzione di qualsiasi suo disegno, di qualsiasi sua buona intenzione.

Massimiliano, per la causa dell'indipendenza, era un pericolo. I suoi sforzi, l'opera sua assai probabilmente non avrebbero condotto a nulla, sarebbero riusciti alla fine a un disinganno per lui e per i suoi aderenti; ma nel frattempo potevano illudere, potevano attraversare la politica nazionale del Piemonte. Le lusinghe di Massimiliano potevano indurre molti a sperare in lui e ad abbandonare quella resistenza che durava da dieci anni e che, rendendo vani tutti i tentativi dell'Austria, aveva data tanta forza alla politica nazionale del Piemonte.

Bisognava dunque combattere Massimiliano più che i marescialli che ci avevano governati cogli stati d'assedio, colle prigioni e colle forche. *Combattere Massimiliano in ogni modo, e ad ogni costo*, fu la parola d'ordine che allora corse imperiosa tra i patrioti milanesi.

Quindici anni dopo, quando Vittorio Emanuele andò a Vienna a far visita all'imperatore Francesco Giuseppe, un ministro austriaco, discorrendo di Milano con mio fratello Emilio, che accompagnava il re, ricordò gli anni corsi tra il '49 e il '59, e rammentò le nostre resistenze e le nostre lotte. Pareva al ministro austriaco che le classi dirigenti italiane avessero avuto sotto mano una cospirazione formidabile per mantenere il paese, con tanta disciplina, in quello stato di lotta continua. Mio fratello gli rispose: « Non c'era nessuna cospirazione permanente; ci fu qualche speciale cospirazione, ma breve e di pochi; ma c'era la grande cospirazione di tutti, naturale, spontanea: la fermezza e la disciplina erano mantenute nelle nostre file dai metodi di governo di quel tempo; erano mantenute dai vostri governanti, dai vostri generali, dalle vostre polizie. Una volta sola la nostra cospirazione diventò difficile, e ci mise in pensiero... fu quando ci mandaste l'arciduca Massimiliano ».

Uno dei ritrovi, ove più gagliardamente ed efficacemente si preparava e dirigeva la lotta contro l'arciduca, era

il saletto della contessa Maffei nella storia di quel saletto l'inverno del 1858 segna forse la data più memorabile. L'antica tinta repubblicana di alcuni anni prima era scomparsa: il patriottismo andava sempre più disciplinandosi intorno a una nuova fede, la fede in Vittorio Emanuele e in Cavour. Casa Maffei voleva dire in Milano una società politica e battagliera; alcuni la credevano un ritrovo arcigno di letterati e di pedanti; ma era tutt'altro.

Nel piccolo appartamento di via Bigli, dove la contessa Maffei riceveva ogni sera, si incontravano persone serie, vecchi patrioti, uomini di studio e di bella fama, ma vi intervenivano anche signore del mondo elegante, artisti, giovani che vedremo poi nel 1859 varcare il Ticino e arruolarsi tra i volontari. Nelle serate in casa della contessa si discorreva piacevolmente di cose serie e di cose liete; si discorreva di politica, di letteratura, d'arte, e dei fatterelli cittadini; si scherzava e si rideva, ma l'intonazione generale era sempre altamente patriottica. La contessa Maffei, di natura indulgente e mite, diventava fiera e intransigente ogni volta che fosse in questione il governo straniero. Si pensi con quanto entusiasmo essa e i suoi amici prendessero parte, in quell'inverno del 1858, alla lotta contro l'arciduca Massimiliano che ferveva nella società milanese.

Chiarina Maffei esercitava sempre molto fascino intorno a sé, il fascino della gentilezza e della bontà. Intelligente e colta, senza essere né una letterata né una dotta, aveva l'entusiasmo d'ogni cosa buona e bella, l'entusiasmo della patria soprattutto. Era sempre in faccende per far del bene; e quando i suoi mezzi, ch'eran modesti, non le permettevano di fare quanto il suo cuore avrebbe voluto, allora ricorreva agli uomini ricchi, o influenti, ricorreva specialmente al conte Cesare Giulini, la cui carità e generosità erano inesauribili.

Il Giulini era sempre in Milano una delle persone più note e distinte: ricco, generoso, di mente alta, di sentimenti nobilissimi, aveva l'animo buono e caritatevole. La sua cultura era vastissima e la sua memoria era straordinaria, mentre poi era altrettanto straordinaria la sua distrazione, a proposito della quale si raccontavano tra gli amici i più divertenti episodi. Il dovere e la patria erano per lui una religione, e la parte ch'egli ebbe

negli avvenimenti patrii, dal 48 al 59 in Milano, fu grande, pure svolgendosi con quella semplicità e con quella modestia ch'erano nella sua natura. Quando il paese fu libero, il conte di Cavour voleva fare di lui un governatore, un ministro; ma egli non accettò, e nel 1862 moriva non avendo che 47 anni.

Il Giulini, che aveva conservato dei legami d'amicizia col Cavour e coi principali uomini politici del Piemonte, trovava modo di fare di tanto in tanto delle gite, ora palesi ora segrete, a Torino; e di là portava alla contessa e agli amici più intimi quelle notizie ch'erano l'alimento delle nostre speranze. Non aveva mancato d'andarci in quei giorni, e col Cavour aveva discusso di Massimiliano e della nuova situazione che l'arciduca cercava di preparare in Milano: e ci aveva riferito che Cavour, come conclusione del discorso gli aveva detto all'orecchio: « È urgente che facciate mettere di nuovo Milano in stato d'assedio! ».

Questo motto, che diventava una parola d'ordine, corse rapidamente di bocca in bocca, con patriottiche indiscrezioni, e servì ad infondere in una cerchia di persone, che si faceva ogni giorno più larga, un nuovo ardore e una maggiore audacia.

Emilio Dandolo era stato chiamato a Torino da Cavour, che gli disse: « Caro Dandolo, ci siamo: Napoleone mi promise, che se gli Austriaci mettono piede sul territorio piemontese, egli verrà in nostro aiuto. A farci invadere penseremo noi. A Milano fate cogli amici, e cogli amici del paese, del vostro meglio per tener viva la fiaccola del patriottismo e per tener viva l'agitazione ».

Il marchese Luigi Crivelli, quel medesimo che fu in prigione dopo il 6 febbraio in grazia della barba, e sua moglie, la marchesa Carolina, nata Medici di Marignano, riunivano in casa loro una società numerosa di persone, tra le quali predominava la gioventù. Si rideva, si ballava, e si faceva del patriottismo risoluto e chiassoso: il punto verso cui convergevano anche in casa Crivelli tutti i discorsi era l'arciduca Massimiliano; si può immaginare quale effetto vi facessero le parole di Cavour, ripetute all'orecchio in gran segreto... ma da tutti.

L'arciduca Massimiliano, a cui non era ancora riuscito di dare a Corte né una festa né un ricevimento, adoperava tutte le arti della sua seduzione personale per fare

delle conoscenze, e per chiamar gente intorno a sé: si rivolgeva a persone notevoli per ingegno, per studi o per pratica amministrativa, ogni volta che gli si presentava qualche affare di pubblico interesse; e faceva chiamare, sotto i più futili pretesti, anche dei semplici gentiluomini per aver gente a Corte. In tal modo, ogni tanto, si veniva a sapere che qualche nuovo pesciolino era stato preso all'amo, e che qualche nuova recluta era entrata in palazzo reale a far visita all'arciduca. Era appunto ciò che non si voleva.

Bisogna finirla, s'era detto; bisogna arrestare queste diserzioni dal campo intransigente, che a un po' per volta possono creare una situazione nuova, pericolosa, contraria ai nostri disegni, contraria alla politica che con tanta abilità e con tanta fortuna seguiva il Piemonte. Finirla, è presto detto, ma in qual modo?

La sera, dopo il teatro, andavo frequentemente coi miei amici dalla contessa Dandolo, e chiacchierando e fumando fino ad ora tarda, si facevano le nostre discussioni e le nostre piccole cospirazioni politiche. La contessa, intelligente, animosa, ardente di sentimenti giovanili come noi, era l'anima della conversazione. Alle volte, essa ci faceva imbandire qualche cenetta, improvvisandola, e si passavano in casa sua delle ore deliziose.

Una sera, mentre si parlava dell'arciduca e di quelli che abboccavano al suo amo, qualcuno di noi, forse Emilio Dandolo stesso, saltò su a dire che, per impedire le visite a Corte, bisognava pur pensarne qualcuna, se non bastava la pubblica riprovazione, se non bastavano il negare il saluto e il troncare i rapporti d'amicizia con chi ci andava.

Nei nostri discorsi, ch'erano l'eco dei discorsi e dei pensieri di persone più serie di noi, c'era una preoccupazione, c'era il sentimento segreto d'un pericolo che cominciava a manifestarsi. Quale potrà essere il risultato, pensavano già parecchi, dell'azione continua, instancabile dell'arciduca? Riescirà egli ad aprire una breccia nel patriottismo disciplinato, rigido, ch'era durato fino allora? quanti mano mano non andranno cedendo alle lusinghe governative? quali nuovi interessi non verranno per avvicinare il paese al governo? Il pubblico, il gran pubblico, dicevano i patrioti, fino a quando ci seguirà nella resistenza inflessibile anche dinanzi a un

regime che si annunzia mite e largo di promesse? E una tregua dei lombardo-veneti nella resistenza non avrà delle conseguenze fatali per la politica di Cavour?

E dunque? Dunque che cosa si fa?... Dunque si potrebbe far qualcosa di chiassoso... sfidare a duello, per dirne una, quelli che d'ora innanzi senza esserne obbligati andranno volontariamente a corte, o si avvicineranno in qualsiasi modo alla politica dell'arciduca!

L'idea fu accolta con entusiasmo: questa bravata ci parve bellissima, ed era infatti al livello della temperatura delle nostre teste, e di quella in mezzo a cui si viveva.

Dopo ciò, quella sera ci separammo, colle teste calde di progetti e di duelli.